

Giancarlo Bosetti

Il senso delle distanze

Il libro di Gohar Homayounpour, *Una psicanalista a Teheran*, racconta con grande vivacità l'esperienza professionale dell'autrice, che si è formata in Occidente e che è poi tornata nel suo paese di origine, l'Iran, sommando le emozioni di un lavoro non proprio familiare e non ancora acclimatato in un paese musulmano con quelle del ritorno a casa, tipiche dell'esule, con le sue nostalgie, i suoi entusiasmi e le sue delusioni. È un racconto che nasce da un forte bisogno di condivisione, dal desiderio di trasmettere le proprie scoperte ai lettori come in un diario, diretto, sincero, ma nasce anche da una sfida nei confronti del padre che scopriamo traduttore di Milan Kundera nella lingua farsi. Anche lui dunque un uomo con una vita a cavallo di universi culturalmente diversi e attraversato da tensioni analoghe a quelle della figlia.

L'autrice confessa che i libri di Kundera hanno avuto una grande importanza nella sua formazione, sono come diventati parte della griglia attraverso la quale misurare le proprie esperienze analitiche e auto-analitiche. E questo ci introduce alla tensione «geografica» della vita dell'autrice, «geo-psichica», se volete, tra Est e Ovest. Nonostante Kundera abbia raccontato l'esperienza di individui e di una società immersi nel comunismo dell'Europa dell'Est, (o forse proprio per questo) si può dire certo che ci sono pochi libri che, come *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, abbiano rappresentato l'animo occidentale tra gli anni che vanno dal '68 della luminosa primavera di Praga, spenta poi dalla repressione sovietica, fino agli anni '80 quando quel libro è diventato un bestseller tra Parigi, Roma e New York. E grazie al padre di Gohar anche a Teheran.

Tutta l'esperienza di Gohar è attraversata dalla tensione tra Occidente e Oriente, tra una società fortemente secolarizzata, disincantata, «spudorata», per citare la postfazione di Lorena Preta, come è spesso quella delle capitali occidentali, da una parte, e una società fortemente segnata dalla tradizione e dalla cultura islamica, in particolare nel campo delle relazioni sessuali e familiari, tra «leggerezza» e «pesantezza».

Ma attenzione, proprio alla soglia del pericolo di «essenzializzare» la differenza, la prima e più chiara intenzione dell'autrice è quella di liberarsi dagli stereotipi e dagli equivoci di tipo «orientalista», per usare l'espressione di Edward Said. La introduzione di Abbas Kiarostami, il grande regista cinematografico iraniano, insiste molto su questo punto e ci mette in guardia dai rischi di una prospettiva esotica ed esotista: interrogarsi sulla pratica freudiana in Iran non deve farci immaginare che in quel paese le sofferenze d'amore siano di una diversa specie o che il dolore e la gioia

non siano esperienze umane universali. Eppure, una volta presa sul serio questa messa in guardia, ci troviamo davanti il problema che una «geografia» della psicanalisi tuttavia esiste e come. E ne è una eccellente testimone proprio Gohar quando ci racconta di una paziente, che attraversa disavventure sentimentali in una vita divisa tra Parigi e Teheran o quando, grazie alla cognizione di tante storie familiari e di crisi amorose o matrimoniali, raccolte a Teheran e confrontate con la propria precedente esperienza, fa emergere «differenze» nei modi di concepire la vita sessuale, nel rapporto col padre, nell'importanza da attribuire alla verginità. La sessualità che incontra tra i suoi pazienti, scrive a un certo punto l'autrice, ricorda quella che troviamo tra le pagine di Freud, nella Vienna e nell'epoca di Freud. La diversità appare drammaticamente evidente nel modo in cui in molti casi viene vissuto il divorzio. Senza perdere di vista che certo il divorzio presenta dovunque elementi di dramma e di sofferenza, non vi è dubbio che la sanzione sociale che esso subisce è minore nelle disinibite società occidentali, il che si riflette sul soggetto psichico, al centro dell'analisi.

Si affaccia qui il tema del senso di queste distanze, della interpretazione che possiamo dare di queste differenze. Si tratta di una questione complessa che la psicanalisi ha in comune con le scienze sociali e in generali con le relazioni tra culture. Da una parte il fatto che oggi a uno sguardo competente nel campo della sessualità, come quello degli psicanalisti, appaiano a Teheran comportamenti, emozioni o patologie che ricordano quelli di un'epoca precedente, e di un diverso contesto, la Vienna dell'inizio del Novecento, può spingere per analogia a ritenere che le cose cambieranno a Teheran e che con il procedere della modernizzazione le cose si «normalizzeranno» nel senso che anche a Teheran un giorno la vita sessuale somiglierà alla nostra europea o americana di oggi. Dall'altra questa sfasatura nel tempo tende fatalmente a venir catalogata sotto la voce «ritardo», per cui ci sarebbero inevitabilmente situazioni più «avanzate» ed altre più «arretrate».

È utile che, davanti a questi confronti, anche la geografia (e con essa la storia) della psicanalisi si mettano in guardia e adottino una prospettiva più smaliziata nei confronti di tanto «magnifiche sorti e progressive», come suggeriva Leopardi, o come, in modo meno pessimista, ma ancora più accorto, suggerisce Arjun Appadurai, l'antropologo indiano-americano, quando parla della necessità per gli europei di «provincializzare» lo sguardo rivolto alle realtà extraeuropee.

Non «sprovincializzare», dunque, come usiamo dire quando andiamo in cerca di generici meriti cosmopolitici, ma proprio «provincializzare», nel senso di abituarci a guardare a noi stessi come una «provincia», a una «parrocchia», una sezione del mondo, e non come il punto di arrivo necessitato o lo standard normativo per

eccellenza. Via dunque dall'etnocentrismo latente che affligge qualunque «etnos», e qualunque «demos», compreso il nostro. Questo non significa che non si possano dare giudizi di valore, esprimere preferenze, e rivendicare rispetto di diritti. E neppure che si debbano accettare tradizioni che violano la integrità, la libertà e l'autonomia degli esseri umani, uomini e donne, solo perché legittimate da pratiche radicate: per esempio il tutoraggio maritale nella legislazione familiare di alcuni paesi arabi o le mutilazioni genitali femminili praticate in diverse società africane.

Anthony Appiah ha scritto pagine da ricordare ⁽¹⁾ sui modi e sulle battaglie più efficaci, e consapevoli del contesto, che consentono di rimuovere pratiche ripugnanti, come la fasciatura e deformazione dei piedi delle bambine cinesi o il matrimonio «riparatore», dopo il ratto e la violenza carnale su giovani donne nel Sud italiano (solo qualche decennio fa). I contesti culturali cambiano anche grazie al coraggio e all'intelligenza, ma non tutti insieme, e non tutti approdando allo stesso modello. Importante è capirne la struttura, le gerarchie di valori, il funzionamento anche per cambiare quel che appare indifendibile perché viola la dignità umana. Importante è sapere che le ragazze cinesi fino a una certa data non avrebbero mai potuto avere un matrimonio di rango se non avessero avuto i piedi deformati da quella strana usanza. O che una ragazza «violata» non avrebbe potuto più sposarsi con altri che il suo stupratore. Era importante saperlo per essere capaci di una sapiente battaglia riformatrice, che ha bisogno sia del coraggio o dell'eroismo dei ribelli, sia dell'intelligenza dei mezzi per modificare un costume .

«Provincializzare» lo sguardo degli europei su se stessi, anche nel campo della vita familiare e sessuale, significa prendere atto della possibilità di una varietà di approdi che, nell'ambito del rispetto dei diritti umani e della libertà degli individui, riflettono diverse concezioni della famiglia, dell'educazione dei figli, del divorzio, del diritto ereditario, e diverse concezioni della vita comunitaria e della felicità individuale. Quanto a varietà basta guardare a come diversamente è regolata la legalizzazione dell'aborto fino al terzo mese in Italia o fino al sesto negli Stati Uniti, o come diversamente sia accettato e respinto il matrimonio gay nei paesi europei. La diversità dei contesti culturali e la loro mutevolezza nel tempo è destinata a liberalizzare comportamenti che erano sanzionati, in un tempo precedente o altrove, come socialmente inaccettabili. Come potrebbe la psicanalisi non tener conto dell'effetto che il contesto ha sul soggetto psichico? E quanto grandi possono essere queste diversità quando una tradizione e un vincolo d'onore (sessuale) si sono consolidati da secoli?

Per questo credo che la proposta di inaugurare una linea di lavoro degli psicanalisti volta a conoscere meglio le differenze culturali e gli effetti che esse hanno

sulla vita psichica degli individui, sulle loro sofferenze e patologie, sia molto utile anche per il contributo che può dare in generale al lavoro di comprensione reciproca tra società diverse. Si tratta di affermare anche qui, nel mondo contemporaneo segnato dalla globalizzazione e dalle grandi migrazioni, una visione culturalmente plurale e pluralista delle relazioni umane, utilizzando il contributo che l'antropologia ha dato in questo senso, e insieme la tradizione filosofica del pluralismo da Montaigne e Pascal fino a Isaiah Berlin.

Diventare capaci di immaginare lo sguardo che altri danno sulle nostre società e sui nostri costumi non significa rinunciare a qualunque capacità di giudizio sulle usanze umane, ma, come avrebbe detto Ernesto De Martino, adottare il punto di vista di un «etnocentrismo critico» e di una prospettiva umanistica, perciò, più ampia di quella tradizionale. Quando per esempio lo stile di vita, nei consumi e nell'assetto familiare e sessuale delle nostre parti, con la frequenza dei suoi divorzi, con la preminenza assicurata al diritto individuale di scelta, con lo sviluppo dei diritti soggettivi in ogni direzione, con le nascite fuori dei matrimoni, con le unità familiari di dimensioni minime o nucleari prevalenti sulle unità più numerose e patriarcali, viene giudicato come corrispondente a una ideologia, come il prodotto di una *weltanschauung* determinata, dovremo pur ammettere che il modo in cui viviamo non è solo la conseguenza della «neutralità» dello Stato nei confronti di qualsiasi modello di vita buona, ma che esso è l'espressione di una visibile preferenza e preminenza accordata ai diritti dell'individuo rispetto a quelli della comunità familiare. E dovremo pur ammettere che, in un ambito rispettoso della dignità e dei diritti umani, siano possibili decenti modelli e stili di vita che pure si differenzino in qualche misura da quelli che sono prevalsi nelle metropoli occidentali. In altre parole è possibile che il nostro individualismo appaia dall'interno di altre culture come estremo e possiamo ammettere come lecito che si desideri perseguire un modello di famiglia che abbia tratti comunitari più forti. Non per questo rinunceremo ad auspicare che – e a premere perché – tutti i paesi che finora non l'hanno fatto, o non l'hanno fatto fino in fondo, aderiscano al Comitato Onu per la eliminazione delle discriminazione contro le donne (Cedaw).

Alla utilità di questa ricerca sulla «geografia» della psicanalisi si aggiunge anche il fatto che essa sembra oggi venire incontro a una crescente richiesta delle pratiche e dei testi di questa disciplina da parte di paesi nei quali finora essa era poco conosciuta o del tutto ignorata. La domanda sembra farsi crescente nei paesi arabi e musulmani in generale, e in paesi caratterizzati da società molto tradizionali e patriarcali. Qui risulta evidente l'efficacia potenziale di una cultura emancipante da vincoli, tabù e imposizioni. In questo viaggio globale tra le differenze di contesto si incontra subito,

dal Marocco fino all'Indonesia, l'opera di Sudhir Kakar, il grande intellettuale e psicanalista indiano, la cui opera si è formata tra la multi-etnica, multi-religiosa e multi-linguistica India e gli Stati Uniti, dove Kakar è stato assistente di Erik Erikson. La «palestra» pluralista indiana forse più di ogni altra introduce una molteplicità di varianti, religiose, linguistiche, tribali, castali, che influenzano la vita familiare, condizionano la percezione della posizione sociale e inevitabilmente il soggetto psichico. Anche per questa ragione l'esperienza psicanalitica indiana, grazie al lavoro di Kakar o a quello di Erikson sull'India (Gandhi's Truth), così come quello di Gohar Homayounpour a Teheran, e in un difficile equilibrio tra Est e Ovest, appaiono sempre più utili anche nelle società europee, attraversate da una trasformazione profonda e irreversibile che le rende culturalmente plurali e diversificate.

(1) Anthony Appiah, Il codice d'onore. Come cambia la morale, Raffaello Cortina, 2011